

## IL SAMARITANO E L'ALBERGATORE

*Basilica di san Giuliano  
Festa di san Giuliano - 7 gennaio 2024*

Rivolgo a tutti voi qui presenti con grande affetto il mio saluto. Come ha accennato il parroco, don Enzo, all'inizio della celebrazione, questi potrebbero essere gli ultimi sei mesi del mio ministero come Vescovo di Novara! Quanto potrà accadere dopo il 30 giugno non lo sappiamo, ma sono nella pace ed è bello e significativo che possiamo ancora una volta incontrarci per la solenne festa di san Giuliano in questo anno 2024.

Ieri sulle pagine locali di un noto quotidiano piemontese era riportata una bella ricostruzione del motivo per cui tanti sindaci vengono a questa celebrazione qui a Gozzano e così anche alla prossima festa di san Giulio, sull'Isola omonima, alla fine del mese. La ricostruzione è interessante dal punto di vista storico perché dice che tutta la zona che circonda il lago da Pella a Pettenasco, passando da Gozzano, detta la "Riviera di san Giulio", ha sempre avuto un legame particolare con il vescovo di Novara e che proprio grazie ai miei predecessori, vescovi-conti, ne abbia anche ricevuto dei benefici di stabilità economica. In effetti per più di 500 anni (1219 – 1767) questo fu un territorio che nel susseguirsi dei rivolgimenti storici mantenne una certa autonomia e la conservò proprio intorno alla figura del vescovo. Anche nelle insegne araldiche, come ricorda uno stemma che è affisso su un cancello storico conservato nel giardino del vescovado a Novara, oltre ai simboli tipicamente vescovili come la croce, la mitra e il pastorale, sono riportati anche una corona e una spada a significare tale autorità e giurisdizione.

Al di là del dato storico, è anche una realtà attuale che la Riviera di san Giulio abbia beneficiato di un certo benessere, quasi come una zona franca di sviluppo a confronto con la zona novarese. A livello ecclesiale, ma non solo, negli ultimi cinquant'anni ha avuto buoni risvolti sociali la felice intuizione di mons. Aldo Del Monte, vescovo di Novara dal 1972 al 1990, di fondare sull'Isola di san Giulio un monastero che ha dato impulso ad un movimento notevole di persone (più di 10.000 all'anno) che transitano per motivi, religiosi, culturali e turistici! La presenza dei sindaci oggi è dunque la testimonianza di questo legame.

In occasione di questa festa di san Giuliano il parroco ha lanciato il tema legato alla mia lettera pastorale di quest'anno sulla Carità, incentrato attorno alla parabola del buon samaritano (*Lc 10,25-37*). È la lettera più breve che ho scritto perché la carità ha innanzitutto bisogno di fatti e non di parole. Stamattina mi soffermerò solo su due figure che sono presenti nel brano di Vangelo che abbiamo ascoltato e che sono il samaritano e l'albergatore. Sono le due figure strategiche della parabola. Preciso fin da subito una cosa semplice: quando tutti noi pensiamo alla carità, pensiamo soprattutto all'atto di fare elemosina, all'aiuto concreto, al dare soccorso, a sfamare, a trovare un lavoro e una casa a chi non ce l'ha, vale a dire tutte le forme di intervento di fronte a un bisogno. I sindaci sanno bene quanto impegna e quanto lavoro ci sia da fare perché lo Stato ha delegato a livello locale quasi tutto l'intervento sociale. Tale realtà sembrerebbe persino confermata da Gesù nella nota espressione: «I poveri li avete sempre con voi!», quasi a dire che i poveri sono una certezza, non sono un'ipotesi. Infatti, essi bussano alle porte delle nostre istituzioni. Tuttavia, questo è solo un aspetto della carità evangelica, il più evidente che però ci richiama l'altro aspetto della carità, che è la comunione fraterna.

La prima forma è la carità intesa come servizio al povero, all'ultimo, al piccolo, ma oggi v'è un aspetto molto importante, che anche i volontari faticano a capire, perché si trova poca disponibilità e comprensione: si tratta di quell'intervento caritativo che è l'educazione. Ancora in questi giorni sul giornale, nella pagina locale, mi ha scioccato la notizia che all'ospedale di Novara ben sette adolescenti sono stati ricoverati per tentato suicidio. Essi appartengono ai quei cento settantatré di cui ha dato notizia la stampa ad ottobre con le cifre fornite dall'ospedale Bambin Gesù di Roma! Secondo

voi, questa non è forse una grande povertà!?! È una povertà a cui non basta dare delle cose, ma occorre invece donare quella realtà “immateriale” che è la vicinanza, la presenza, l’attenzione, la stima, la valorizzazione: questa è l’altra faccia della carità! È la carità in quanto virtù, è la relazione fraterna, il noi sociale. Tale aspetto della carità che riguarda i legami buoni, il rapporto con il noi, oggi non è più avvertito come urgente e necessario al punto che non se ne parla molto. Occorre comprendere bene il rapporto tra la carità-servizio e la carità-virtù: la prima avviene tra “dispari”: colui che ha di più dona qualcosa a chi ha di meno; la seconda avviene tra “pari”: in una relazione tra persone alla pari si dona e si riceve, si dona prossimità e si riceve amore.

Se guardiamo le relazioni sotto il profilo del dono vi sono tre tipologie principali: vi è il dono *munifico*, di chi dà qualcosa per gli altri con generosità, ma non sempre per rendere pari, ma talvolta per affermare la propria superiorità. Ad esempio, a fine Ottocento e agli inizi del Novecento, sorsero molti asili infantili, case di riposo per anziani, persino gli ospedali, come donazione munifica da parte di famiglie borghesi e molto abbienti. Istituzioni di questo genere hanno certamente migliorato la condizione sociale (dono munifico, appunto), però talora hanno mantenuto le distanze e non le hanno azzerate. Vi è poi il dono *benefico* che invece avviene tra pari o intende rendere pari, e anche se all’inizio le posizioni sono asimmetriche, l’intenzione e i gesti vogliono appianare le distanze o le differenze sociali. Infine, c’è anche il dono *malefico*, il dono “avvelenato”, là dove il dono è contraffatto, e spesso questo si rivela attraverso un elemento (il cibo) che dovrebbe donare vita e invece porta alla morte.

La carità è un tema bello e affascinante, perché riguarda proprio le nostre relazioni umane e sociali. I sindaci potrebbero impegnare le più grosse cifre a disposizione, ma se non ci fosse chi costruisce il tessuto sociale, chi si prenda cura dell’altro, semplicemente perché apparteniamo allo stesso vincolo sociale, quelle risorse si prosciugherebbero in un momento!

Per visualizzare questo aspetto, la parabola di oggi mette in campo due tipi di personaggi: da una parte, il sacerdote e il levita, descritti in termini negativi per far risaltare il terzo, il samaritano; dall’altra parte, c’è la strana figura dell’albergatore, quasi senza volto perché è in attesa che noi gli diamo un volto. I primi tre personaggi, secondo la “regola del tre”, rappresentano un’unica situazione: essi vedono chi è incappato nei briganti ed è stato lasciato ai margini della strada mezzo morto. I primi due volgono lo sguardo altrove, anche se il verbo “vedere” è riferito a tutti e tre: «*il sacerdote vide e passò oltre... il levita vide e passò oltre...*» (cfr. Lc 10,31-32); mentre il terzo, il samaritano, «*vide e ne ebbe compassione*» (cfr. Lc 10,33). Non si vede ciò che c’è, ma c’è ciò che si vede.

Perché il sacerdote e il levita vedono e passano oltre, mentre il samaritano vede e si ferma? La parabola può essere intesa anche come una provocazione soprattutto per noi, vescovi e preti, diaconi, educatori, dal momento che quel sacerdote e quel levita fanno valere il loro “ruolo” rispetto alla “relazione” immediata, dovendosi i primi due recare al tempio per l’azione rituale, il culto da esercitare. Sembra che si alluda a una concorrenza proprio tra il culto da celebrare e la carità da fare. E per il sacerdote e il levita purtroppo prevale il primo, che sembra più importante! Oppure, ci chiediamo: è sbagliato mettere in concorrenza i due termini di confronto?! Di fatto il ruolo del sacerdote e del levita ha la meglio e consente loro di vedere, ma non di avere compassione. È una situazione che riguarda tutti. Poiché tutti abbiamo un ruolo nella vita, occorre fare attenzione perché il nostro ruolo non vinca sulla relazione immediata, non ci vieti di guardare negli occhi la persona che ci è davanti, non giustifichi di non aprire le orecchie rispetto al bisogno di chi ci parla.

Il samaritano è al contrario colui che esce dal ruolo – era uno scismatico e un separato – e incontra la persona. La prima annotazione è dunque che se noi vogliamo identificarci con la figura del samaritano, se intendiamo entrare nell’ottica dei legami buoni, della carità evangelica, della fraternità, bisogna talvolta smettere i panni del ruolo. Mi piace ricordare qui, poiché vedo presenti le autorità militari, che i nostri soldati in servizio all’estero, manifestano sempre un tratto di umanità, di *humanitas*, che appartiene proprio alla tradizione italiana. Come è accaduto anche nei luoghi di missione all’estero in mezzo ai drammi della guerra, tutti riconoscono questa caratteristica agli italiani; le altre presenze straniere sono forse molto professionali, ma talvolta poco umane.

Il modo di agire del samaritano è espresso attraverso quattro verbi, con i quali si evidenziano le qualità del samaritano: «...*vide, ne ebbe compassione, (fu mosso fin dal profondo delle viscere - ἐσπλαγγίσθη)*, gli si avvicinò e lo toccò». I primi due verbi sono “teologici”, perché sono attribuiti a Dio, in quanto, come più volte si legge nell’Antico Testamento, Dio è colui che vede e ha compassione del suo popolo; gli altri due verbi sono invece “cristologici”, perché nel vangelo sono sempre riferiti a Gesù. È chiaro, dunque, che solo Gesù è il buon samaritano e nessuno di noi può avere la presunzione di esserlo. Il buon samaritano è esclusivamente Gesù!

Allora quale può essere la nostra collocazione? Innanzitutto, il fatto che solo Gesù sia il buon samaritano, ci libera dal delirio di onnipotenza, pensando di poter essere in grado di risolvere tutte le situazioni di povertà. Per visualizzarvi questo aspetto cito l’esperienza e la scelta di vita di madre Teresa di Calcutta (oggi santa) che, prima di ricevere il premio Nobel e prima ancora di diventare famosa, cominciò e continuò a raccogliere dalla strada tanti derelitti, soprattutto quelli in fin di vita. Molti di loro morivano subito, ma lei li accudiva senza curarsi del loro stato effettivo di salute. Importante era toglierli dalla loro condizione di abbandono per quanto fossero moribondi, senza farsi nessuna domanda se non conveniva raccogliere prima quelli per cui c’era una fondata speranza di salvezza. Così è del buon samaritano che raccoglie anche chi non ha più speranza. È il gesto dell’assoluta gratuità. È il paradosso dell’eccesso di gratuità! Per tale motivo nessuno di noi può essere il buon samaritano, ma solo Gesù, perché solo Lui può richiamarci a questo “di più”, a questo “eccesso” della carità evangelica: l’esempio di Madre Teresa ci incoraggi a perdere tempo, risorse, energia, presenza e vicinanza accanto ad una persona che porto a casa perché possa morire con dignità! Questa riflessione mi ha aiutato a pacificarmi quando anch’io ero preso dall’ansia di dover intervenire in qualche situazione, chiedendomi cosa fosse più giusto fare o non fare...

Allora quale può essere la nostra collocazione? Vi darò ora una risposta che potrà apparire sorprendente: noi siamo *l'albergatore*. Il buon samaritano, come dice la parabola, prende il malcapitato, lo cura secondo gli usi del tempo, purificando le piaghe con l’aceto e lenendo le ferite con l’olio e poi lo porta all’albergo. Anche il samaritano doveva pur recuperare il suo ruolo (sarà dovuto tornare alle sue attività, avrà avuto una famiglia a casa o forse era un commerciante in viaggio) e lascia l’uomo mezzo morto all’albergatore. Il testo ci rivela in modo scioccante come agisce in un secondo tempo il samaritano: «*Il giorno seguente, tirò fuori due denari – trecento denari, ricordiamo, erano il salario di un palestinese in un anno – e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui...”*». È un imperativo preciso che non ha bisogno di spiegazione! Da duemila anni l’espressione «*Abbi cura di lui!*» è il mandato che Gesù ci ha lasciato come “amministratori” del povero, del piccolo, del lontano, del disperato, dell’adolescente smarrito, di chi è affetto oggi da ludopatia, da dipendenze per alcool o droga. Tempo fa ho individuato fino a nove mali del nostro mondo occidentale e sono tutti mali spirituali. Sono malattie a cui sono più soggetti coloro che hanno la casa piena di cose e di beni.

Il buon samaritano affida all’albergatore un preciso compito: «*Abbia cura di lui!*». Il testo prosegue «*Ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno*» (Lc 10,35b). L’affermazione del samaritano è scioccante e mi colpì molto in una stagione della mia vita – avevo quarantotto anni! –, quando cercavo di dare al mio ministero sacerdotale una coloratura personale. Gesù è il buon samaritano e affida alla sua Chiesa, ai cristiani, “il malcapitato”. L’albergatore abita il tempo della Chiesa, quello che sta tra la prima venuta di Gesù e il suo ritorno. Il testo lo dice in modo chiarissimo. Gesù/buon samaritano ha dato l’esempio all’albergatore soccorrendo quell’uomo, ma poi il racconto continua così: «*...tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”*». Potremmo immaginare che l’albergatore si sia sorpreso e si sia addirittura stizzito, dato che ora era lui a doversi occupare del ferito... Qui il racconto apre una falla, rivela un’incoerenza, dà da pensare e soprattutto da fare. Ciò che importa è il fatto che l’albergatore, il tempo della Chiesa, tutti noi, e in certa misura la società, riceva il compito di aver cura dell’altro, con l’assicurazione di essere salvati da ogni ansia da prestazione (i due denari e il sovrappiù che verrà rifuso al ritorno). È come se Gesù/buon samaritano dicesse a tutti noi: tu dai una mano e avrai un compenso adeguato, però liberati dall’ansia di dovere fare tutto da solo!

In questa mia ultima stagione tra voi, come ha ricordato il vostro parroco, affido un impegno a tutti, in particolare agli amministratori e a coloro che hanno un ruolo nella società: negli interventi che sarete chiamati a fare, adoperatevi che siano fatti bene, ma senza l'ansia che dovrete voi risolvere tutto. Lasciate spazio non solo a qualcosa da fare domani, ma anche a qualcosa che possa essere fatto da qualcun altro! Allora non resteremo in pochi e da soli. Oggi c'è una crisi del volontariato. Tutti elevano il loro grido per cercare nuovi volontari, soprattutto tra i giovani. Circola la lamentela che scarseggiano coloro che danno una mano. Ma non è che abbiamo voluto fare tutto da soli?

I grandi santi della carità erano consapevoli che non avrebbero salvato tutti. Essi sono stati tutti autentici "albergatori" (Cottolengo, Cafasso, don Bosco, don Orione ... e molti altri), perché la loro preoccupazione non è stata quella di guarire e salvare tutti, ma il loro intento è stato quello di affascinare altri, tanti altri, per realizzare lo stesso sogno. Quando morì don Bosco, come successore erano già pronti almeno quattro o cinque salesiani di primo rango. Oggi purtroppo, quando muore un fondatore, non c'è nessuno che sia capace di raccogliergli l'eredità, avendo lui creato molti accoliti, ma pochi che stanno in piedi da soli, che possano continuare il suo sogno!

La carità è una questione di passione. Ciò riguarda anche i genitori, gli educatori, gli insegnanti, tutti coloro che hanno un compito capace di generare una relazione di aiuto materiale o spirituale. Tutti questi dovranno tenere in grande considerazione la figura dell'albergatore nelle cui orecchie risuona l'imperativo del buon samaritano (*Abbi cura di Lui!*), accompagnato dalla rassicurazione dei due denari lasciati e del sovrappiù promesso che verrà rifuso al suo ritorno, alla fine della vita e della storia. La carità evangelica inaugura il regno della gratuità libera e liberante!